

# Studi Sociali

## RIVISTA DI LIBERO ESAME

### ABBONAMENTI:

Per ventiquattro numeri \$ 2.—  
Per dodici numeri " 1.25

(All'estero lo stesso prezzo, equivalente in moneta degli Stati Uniti a due dollari per 24 numeri ed un dollaro e 25 cent. per 12 numeri.)

Per la redazione e l'Amministrazione rivolgersi a:

LUCE FABBRI, rivista "Studi Sociali"  
Casilla de Correo 141  
MONTEVIDEO (Uruguay)

Redactor responsable  
J. B. GOMENSORO

Treinta y Tres 1494

Montevideo

### RIVENDITA:

Per ogni copia \$ 0.05

(Negli altri paesi lo stesso prezzo, equivalente a cent. 5 di dollaro. — Sconto d'uso ai rivenditori.)

Imp. CLARIDAD — Plaza Libertad 1137

### SOMMARIO

La morte d'una grande speranza (LA REDAZIONE).

Primo bilancio d'una sconfitta (LUCE FABBRI).  
Documenti. — Quadro della situazione italiana (UN ITALIANO).

Prime risposte a un'inchiesta (VARI).

Fra le spire della reazione (NINO NAPOLITANO).

Fronte del centro (GIORGIO TESTENA).

Tra le riviste e i giornali (LUX).

Per una questione personale (LUCE FABBRI).

## Primo bilancio d'una sconfitta

La rivoluzione e la guerra di Spagna appartengono già alla storia, mentre ancora i corpi dei caduti non si sono confusi con la terra, mentre ancora i combattenti superstiti maledicono la vita nei recinti di ferro spinato che ha riservato loro l'ospitalità d'un popolo amico.

Siamo ad una svolta importante nel succedersi degli avvenimenti europei. E' troppo presto per misurare l'ampiezza della curva. Solo la Storia con iniziale maiuscola potrà un giorno darci la grafica di questa discesa nel gorgo, così rapida da togliere il respiro. Però si può — anzi è necessario — cercar di precisare le linee principali dell'intricato panorama che abbiamo intorno, per fissare la nostra posizione e tracciare la nostra condotta.

Queste linee si possono schematizzare in poche affermazioni basiliche.

La Spagna rivoluzionaria è morta; i governi d'Europa possono spalancare le porte alla guerra. Prima della resa dei repubblicani la guerra faceva paura. Era troppo grande il rischio che prendesse l'aspetto d'una guerra antifascista. E la sconfitta di Hitler e Mussolini, se tra i loro avversari si fosse trovata la Spagna, ancora, malgrado tutto, rivoluzionaria, avrebbe travolto forse anche le classi dirigenti dei paesi vincitori, in uno sforzo supremo dei popoli per uscire dalla tragica contraddizione in cui lo Stato e il capitale avvolgono il mondo, per sottrarlo alle nuove possibilità di libertà e d'abbondanza che offre oggi all'uomo il progresso tecnico. Su questo pericolo s'è basato finora il ricatto dei due dittatori fascisti. Ora l'eccezione luminosa è sparita; la Spagna è stata ricacciata nella grigia uniformità europea; uniformità della paura ipocrita, uniformità dell'obbedienza. Il proletariato mondiale è schiacciato dal doppio peso della sua delusione sul conto della democrazia in cui gli avevano fatto credere e della sua involontaria, ma reale complicità con gli assassini della Spagna (l'inerzia è la forma più vile di complicità).

Ora la guerra può venire; il popolo non fa più paura che a metà. E Chamberlain non va più a Monaco. Conta le immense ricchezze dell'Impero, vede la Francia sufficientemente sottomessa (anche contro di

## La morte d'una grande speranza

Tre anni fa ci tremava la penna d'emozione, scrivendo le prime righe affrettate sui meravigliosi avvenimenti della penisola iberica; noi, i vinti, schiacciati dal pessimismo di tante battaglie perse per non essere state combattute, ricuperammo in poche ore la nostra fiducia nell'uomo. C'era un popolo che non s'era lasciato avvelenare dalla disciplina di partito, un popolo vivo che aveva risposto allo schiaffo coi suoi pugni forti, senza aspettare ordini. E il fascismo, per la prima volta era stato sconfitto perché, per la prima volta, s'era trovato di fronte degli uomini e non dei soldati, né degli elettori.

Le molte esperienze della recente storia italiana e del nostro nomade esilio ci vietavano l'ottimismo. Pure il miracolo della resistenza e delle prime vittorie era così inaspettato, che non potemmo sottrarci all'ebbrezza d'un'immensa speranza. E non lo rimpiangiamo. Quel primo anno di rivoluzione è stato — per quelli di noi che vi hanno partecipato e per quelli che l'han vissuto di lontano — il periodo più bello della nostra vita di militanti.

E in un'Europa demoralizzata che prepara febbrilmente le armi per il suo suicidio, la lotta ed il sacrificio della Spagna sono stati una suprema afferma-

zione di fede che riscatterà questo momento storico agli occhi delle generazioni future.

Da tempo — per noi — l'ebbrezza è passata. Oggi, nel registrare questa nuova sconfitta — la più amara di tutte — la nostra penna non trema più. Abbiamo ricevuta una lezione di pessimismo, che è anche una lezione di fermezza. La lotta si fa sempre più dura e i caduti son sempre più numerosi. Intorno a noi fa sempre più freddo e più buio. L'eredità che ci lasciano i fratelli falciati dalla mitraglia fascista non è di lacrime, né di facili entusiasmi. Mauro Bajtiera che, pur vedendo tutto perduto, si chiude in casa e rifiuta d'arrendersi, assurge a valore di simbolo, non per il gesto in sé, ma per il suo significato: non guardarsi intorno a contare gli amici, combattere fino all'ultimo, con la fredda decisione delle necessità supreme.

Se l'umanità sopravviverà alla crisi, lo dovrà a questa disperata e serena volontà di lotta. Se sopravviverà, vorrà dire che avremo vinto.

La Spagna nella sua superba agonia, ci ha fatto, fra i tanti altri, questo immenso dono: ci ha insegnato che cosa si può ancora — malgrado tanti orrori — sperare dall'uomo.

lei, contro una possibile sopravvivenza dei germi rivoluzionari dell'89 e delle ambizioni imperialiste di Napoleone, egli era andato a Monaco), esamina la distribuzione dei pozzi petroliferi sul planisfero e intensifica gli armamenti. Una guerra certamente può contribuire a risolvere per ora il problema della disoccupazione senza intaccare l'ordine costituito. Certo, c'è il pericolo che una sconfitta del totalitarismo italo-tedesco faccia risorgere lo spettro che le bombe d'aria liquida dei Caproni italiani hanno dissipato in Spagna. Ma allora si vedrà e si provvederà. Una rivoluzione nata dalla guerra è sempre più sanguinosa e meno pericolosa delle altre, per esempio di quella a cui ci portano fatalmente gli sviluppi della crisi economica. La Russia ha manovrato eccellentemente in Spagna per rendere inoffensiva la rivoluzione e potrebbe benissimo tornare a rendere lo stesso servizio. E, alla più disperata, si lascerebbe via libera a Mussolini e ad Hitler.

Ci si può quindi anche arrischiare a concedere garanzie alla Polonia, alla Grecia, alla Rumenia, salvo a cedere di nuovo al ricatto, se rispunta il pericolo. In tutto questo la Nazione c'entra poco o niente. In ogni modo si può essere sicuri che, di fronte ad una nuova Comune, i versagliesi non esiterebbero a chiedere l'appoggio dei prussiani. Il capitalismo privato e liberista (che d'altra parte non è più né molto privato, né molto libero) tenterà di resistere al capitalismo statale, solo fino a quando non gli apparirà chiaro che questo apre l'unica via praticabile (almeno durante un certo tempo) per sfuggire al socialismo. Una parte della classe dirigente dei paesi demoplutocratici è già arrivata a questa conclusione; Chamberlain, che appartiene a quell'Internazionale fascista che non ha bisogno di distribuire tessere, né di tenere congressi — i suoi membri si riconoscono

dai loro atti come le piante dai loro frutti — è spinto alla sua ancora timida politica di resistenza piuttosto dalla pressione dell'ambiente che dal suo impulso personale. E chissà se al momento buono non si sentirà disposto a tradire i suoi attuali partigiani e gli interessi della nazione inglese, per meglio servire gli interessi della sua casta. Le sue vacillazioni ultime rendono assai probabile quest'ultima ipotesi. Il nazionalismo delle classi dirigenti risorgerà solo se il fascismo si estenderà a tutto il mondo, con un processo che, d'altra parte, s'è già iniziato da tempo sotto il manto democratico, antifascista o bolscevico.

Mussolini potrebbe parlare domani di comunismo; chissà che un giorno o l'altro non lo faccia. La parola non cambierebbe niente alla sostanza. Non si tratta tanto d'un problema economico, quanto d'un problema d'autorità; si tratta di difendere lo Stato, la gerarchia, la casta; il modo di possessione degli strumenti di dominio — tra cui uno dei principali è la ricchezza — ha in fondo un'importanza secondaria.

Le classi dirigenti di tutto il mondo sentono confusamente tutto questo, per quanto il loro desiderio nostalgico si rivolga verso il mondo idillico, di pace e di lenti guadagni, sparito nell'abisso di quattro anni di guerra. La crisi economica, conseguenza fatale di quel sistema che faceva godere in pace così lenti guadagni, si drizza ora come una barriera inesorabile fra quel paradiso perduto della borghesia capitalistica e la realtà attuale.

Ecco perché Mussolini ed Hitler, senza basi solide nei loro paesi, senza la possibilità di procurarsi le riserve necessarie, dicono — e forse credono — d'essere forti. Il loro migliore alleato sorgerà alla retroguardia, se non addirittura ai posti di comando degli eserciti nemici. Solo di fronte a un paese in franca rivoluzione, che aves-

se cioè eliminato preventivamente il fascismo interno, le dittature perderebbero gran parte della loro forza apparente ed avrebbero esse stesse il nemico alle spalle. La Spagna è morta per non aver capito questa verità, o meglio per non aver potuto applicarne, nel campo pratico, le logiche conseguenze.

**Non è vero che una rivoluzione, nei tempi moderni, provoca fatalmente la guerra, se per guerra s'intende un conflitto fra governi in cui i popoli rispettivi forniscono il materiale umano. La storia di questi tre anni dimostra che la rivoluzione evita la guerra. La rivoluzione in se stessa è una guerra (ed a questo bisogna rassegnarsi), però guerra civile, di quelli che stanno in basso contro quelli che stanno in alto. Il conflitto spagnolo è stato una guerra internazionale, ma non una guerra tra nazioni. Adesso possiamo ben dire che tutti i governi sono intervenuti in Spagna, però unanimemente contro il popolo spagnolo (con l'onorevolissima, ma debole eccezione del Messico). E tutti, attraverso l'umiliazione e lo sterminio del proletariato iberico, tendevano ad assicurarsi la sottomissione dei loro propri popoli. Il fronte rivoluzionario è sempre un fronte orizzontale, che non conosce la divisione verticale delle frontiere.**

Il proletariato del mondo, addormentato dal legalitarismo democratico ed assai più dalla demagogia pseudo-rivoluzionaria e dal neo-nazionalismo dei socialcomunisti più o meno legati ai governi, non ha sentito che l'appello angosciato della Spagna era il grido di raccolta per la lotta suprema. Così il Fronte popolare è stato uno dei principali strumenti della vittoria fascista. E i vincitori usano ed abusano della loro vittoria. Lo sanno gli operai francesi (la lezione è amara, ma non immeritata) che, dopo la "rivoluzione" pacifica e legalissima del 1936 — Blum al potere! — si vedono oggi strappare le 40 ore e condannare ai lavori forzati, non avendo più neppure il diritto di cambiare officina. Quest'ultima disposizione si limita per ora alle industrie di guerra, ma Daladier ha i suoi pieni poteri e la può estendere domani a tutto il proletariato. D'altra parte i rifugiati spagnoli sono trattati secondo la loro vera situazione, cioè come dei vinti in mano del nemico. I tedeschi, durante la grande guerra trattavano i prigionieri italiani meglio di quanto la Francia tratti i valorosi che hanno arrischiato la vita per difendere, insieme alla loro rivoluzione, anche gli interessi francesi nel Mediterraneo e in Africa.

**Quest'ultima esperienza ha dimostrato, per via d'affermazione in Spagna, per via di negazione negli altri paesi, che l'unico socialismo possibile è quello libertario. Dai posti di governo, a cui aspira il socialismo autoritario dei marxisti, si può costruire il capitalismo di Stato, come in Russia, o si può servire la politica del nemico, come in Francia (Blum) o nel Belgio (Spaak), ma sempre si adopererà lo strumento del potere per impedire alle masse di raggiungere, attraverso la socializzazione, quell'effettiva uguaglianza economica che eliminerebbe il predominio politico. I socialisti al potere han rinnegato se stessi e non potevano fare altrimenti; la loro esperienza non ha fatto che rivelare nel terreno dei fatti la contraddizione logica che implica il socialismo statale.**

I contadini dell'Aragona, gli operai della Catalogna han fatto, essi sì, il socialismo, un socialismo nato dai campi e dalle officine e non da un decreto ministeriale. E ciò che il popolo ha creato, i governi (a cominciare da quello spagnolo) l'hanno distrutto. Ma le 40 ore di Blum, conquistate con la scheda del voto, son volate via alla prima brezza, mentre le socializzazioni spa-

gnole sono state difese da un popolo in armi durante quasi tre anni. Esse sono state, in questo periodo floscio di paure, d'abdicazioni, d'inerzia, l'unico elemento dinamico e vitale, l'unico capace di resurrezione.

**Abbiamo visto nei fatti quel che sempre avevamo detto; che il potere non crea, ma distrugge, non libera le feconde energie trasformatrici, ma le opprime; e l'abbiamo visto nell'esperienza estrema, quella degli anarchici al governo.**

Quest'esperienza, fino a un certo punto forzata e involontaria, non può non costarci cara; pure non sarà inutile. Se qualche dubbio fluttuava nel subcosciente di alcuni di noi sul valore pratico della nostra intransigenza antistatale, esso dovrebbe essere, dopo quest'ultima dolorosa prova, completamente sparito. Il massimo d'eroismo e di buona fede che si possa chiedere ad un gruppo numeroso di esseri umani, ha caratterizzato l'opera dei nostri compagni spagnoli. Il cosiddetto "ministerialismo" che molti han creduto di poter rimproverar loro è stato non l'effetto di personali ambizioni o d'interessi di partito, ma di una catena di circostanze quasi sovrumane, di fronte a cui non sappiamo quel che ciascuno di noi avrebbe fatto. La nuova attitudine è stata accompagnata in molti di loro da una lucida coscienza della contraddizione fra le loro azioni e le loro idee. Malgrado tutto, chi ha seguito, col cuore pieno d'ammirazione e d'angoscia, lo svolgersi della tragedia spagnola ha visto come la partecipazione degli anarchici al governo, se, in un momento dato, ha forse evitato una catastrofe militare, ha però colpito d'anemia l'intero movimento anarchico, creando un'abitudine e dei precedenti a cui era difficile sottrarsi e che condussero in ultimo alcuni militanti di fede provata fino ad avallare col loro nome l'operato della Giunta Miaja-Besteiro-Casado.

Le magnifiche realizzazioni comunali e sindacali dei libertari spagnoli ed il loro eroismo nella lotta controbilanciano i cattivi effetti di questo curioso scherzo che ci ha giocato la storia, portando un settore importante del nostro movimento a formar parte (più in qualità d'ostaggio, però, che di collaboratore) di quello stesso organismo che vogliamo distruggere.

In ogni modo i fatti di Spagna hanno esteso ed approfondito l'influenza delle idee anarchiche sull'opinione pubblica mondiale, mentre parallelamente gli sviluppi della crisi economica han sostituito nel campo logico, al dilemma "Roma o Mosca", l'altro dilemma "Stato o socialismo".

Ora il socialismo statale non può sopravvivere, ripetiamo, all'azione corrosiva di questo dilemma che ha viziato la sua traiettoria fin dalle origini, ma che solo ora si pone, per forza di cose, con evidente chiarezza. Obbligato a scegliere definitivamente fra i due termini del dilemma, ha scelto lo Stato, ed ha abbandonato il socialismo, proprio nel momento in cui la morte lenta e terribilmente agitata del mondo capitalista lascia aperta la successione.

Per raccogliarla, strappandola dalle mani dei totalitari, pronti ad uccidere la civiltà pur di conservare il privilegio di casta, non c'è rimasto che il socialismo libertario.

Se le forze di libertà che esistono nel mondo e che solo in piccola parte sono coscientemente anarchiche non comprendono a tempo la loro funzione, se il nostro stesso movimento non saprà mettere a profitto — serenamente e senza scissioni — l'esperienza positiva e negativa della Spagna e non si mostrerà all'altezza del suo compito, allora la migliore e forse l'ultima possibilità di salvezza andrà perduta e le meravigliose creazioni dell'intelligenza non serviranno all'uomo che per il suicidio.

L'umanità può morire d'una rivoluzione mancata; non bisogna dimenticarla.

LUCE FABBRI.

## DOCUMENTI

### Quadro della situazione italiana

1. — Ho sentito un giovane universitario rispondere ad un invito a discutere: "Mussolini ha sempre ragione". Sento ogni ora troppi italiani mormoratori, che esaminano la vita del loro paese al lume delle storielle e la critica, bene supremo dell'uomo, esauriscono nelle pettegole "voci". Non conosco "fascisti!": anzi, solo burocrati e servi. Ed il cuore mi duole per la media vita mentale di tanta gente nostra, per la discezione dei molti pur da ogni elementare volontà "umana" ridotti davvero a "consumatori di frumento" non da altro che dalla loro accidia.

Su su dicono i grandi morti, ora che i vivi non sanno più pensare: su. L'Italia "è gli italiani": è te è me. E s'io mi avvillisco l'Italia si avvillisce, e se tu ti degradi l'Italia si degrada. Su su io te lui il giovane il vecchio il saggio il folle l'uomo la donna, noi che soli "realizziamo" l'Italia, ed il resto è astrazione libresca. Su. Ricominciamo a pensare. Quindi, ricominciamo a volere. Pensare, volere. In qualunque direzione: ma che non sia più ruminare le idee che al giornale ha dettate Roma né tenere per passione suprema la propria squadra di football. Essere veramente fascista, se quella ti appare la via della verità: ma amare, quella via, e lavorare con forza a costruirla, non "seguire" parole vento. Comunque, "essere te stesso" nel senso che ti sembra giusto: ma "essere", non seguire. Senti tu la terribile serie di giorni per tanti senza un pensiero che vada oltre il limite breve del tran tran quotidiano? Su. E via i grigi!

2. — C'è in Italia un governo di una specie particolare. Alcuni, specialmente tra i fuorusciti, pensano od almeno dicono che è un governo di classe. Errore. Non "capitalista": basta ad illuminarlo la reazione individuale dei cosiddetti capitalisti alla leva del 10 % sul capitale delle società o del 5 % sul capitale terriero. Meglio ancora, la lenta uccisione dello "spirito industriale" che ha create le

grandi imprese capitalistiche agendo in partenza sull'artigianato: sparisce in fatti la ricerca del massimo prodotto col minimo costo, essenza del capitalismo. Errore pure che sia governo "proletario": non solo perché tuttora la miseria esiste, con tutti i suoi tragici orrori, ma soprattutto perché tuttora esiste lo stato di servitù (o schiavitù) connesso con l'idea stessa del proletariato, noi uomini che se perdiamo il salario non sappiamo più di che vivere.

No "governo di classe". E' bene insistere su questa chiarezza preliminare. Fuori degli schemi tradizionali. Troppo eravamo abituati a pensare della realtà un ritaglio arbitrario, e l'uomo ridotto ad "uomo economico" perché tutto potesse quel ritaglio contenerlo, nel nostro pensare di lui. Oggi i fatti forzano la cornice del quadro che ci sembrava lì rappresentasse in passato: superato l'"uomo economico" astrazione, torniamo a pensarci nella nostra completezza, io ed il mio prossimo di nuovo eguali davvero nel mio pensiero al disopra delle nostre diversità, "uomo umano" io te tutti, l'operaio il contadino l'industriale l'ingegnere il medico l'insegnante il musicista il pittore il filosofo, noi e le nostre donne. Così i grandi morti ci dicono su. Così vediamo che in Italia non c'è un governo di classe.

3. — Un governo c'è: il più estraneo ai cittadini, perché governo di un dittatore. Mussolini. Che tipo d'uomo? Mi proietto la sua vita in quest'attimo breve: vedo tuttora (e come potrebbe essere altro?) lo stesso uomo di ieri di sempre. Oggi come quando si definiva "socialista rivoluzionario": la stessa fede nella violenza, la stessa direzione d'istinto verso la "real politik", lo stesso malcelato disprezzo per ogni "ideale" umano. Un uomo che non supera mai il suo tempo le volontà i bisogni del suo tempo: l'uomo "sempre di oggi" tutto di oggi, che si batte spinto dalle sue passioni sul ring breve dell'oggi, non già mai un "anticipatore d'av-

venire". Tal uomo governa. Meglio, ha governato finché il problema da dirigere poteva essere contenuto nella testa di "un" uomo: squadristico, lotta; primi anni di governo ancora lotta non ancora "amministrare". Oggi, si illude di governare. Inevitabile, chi pensi il breve potere reale di un individuo ed il senza fine campo del lavoro di governo. In realtà, chi governa sono i vari strati di burocrazia creati sotto la pressione dei successivi bisogni. L'antica burocrazia "rinnovata" nei quadri, la nuova burocrazia poliziesca nei suoi vari strati fino ai suoi rami "capillari", la milizia stradale portuale ferroviaria postelegrafonica confinarla ecc., la nuova burocrazia corporativa, la nuova burocrazia sindacale: questi sono i veri "governanti". Mussolini fa uno sforzo titanico per coordinare il loro lavoro, che è acofalo, senza un criterio senza una volontà interiore. Lavoro da servi. E quale è il risultato?

4. — Tutti vedono, nello spettacolo di ogni giorno, la scena bella. La quale "è" bella nel fatto: a che negarla o imbrattarla di pettegolezzi? A che negare il viso reale delle cose? Non chiudersi gli occhi le modifica, né raccontare storielle né costruire pronostici né sperare nell'aiuto della Francia o di dio: no. Ma si guardare di che materiale è costruita la scena bella ogni giorno parata dinanzi a noi, noi italiani, noi che abbiamo nel sangue l'eredità di Vico di Machiavelli di Mazzini, noi che pensiamo oggi nel mondo con lo spirito di Croce, noi che vivi abbiamo ancora i ricordi di altre scene belle (oh la bella vita di Roma papale! oh la santa bonifica borbonica della campagna vesuviana! oh Firenze granducale!) da ben poco "scarnificate" e distrutte dal nostro Risorgimento. Cioè analizzare i fatti, che esistono; e negarli è sciocco e tacerli è sciocco, e solo capirli è degno di noi ed utile al nostro avvenire.

5. — Ecco l'ordine, che veramente esiste. I treni in orario, le strade ben tenute, la circolazione regolata, i rumori eliminati, gli alberghi ripuliti, gli "acugnizzi" spariti, ecc. L'ordine, così caro al turista straniero che ne gode i vantaggi soltanto. E lo accredita a Mussolini, come è giusto, perché è opera sua non nostra.

Ecco le bonifiche, il lavoro che veramente "resta in eterno". Bonifiche delle campagne. Chi ricorda le paludi alle porte di Roma e gli uomini malati di allora, e pensa i campi di grano le case liete i bimbi che oggi ridono nel sole: oh sente una costruzione viva per sempre.

E se si ripensa la Puglia arsa l'Isola arsa dove ora gli acquedotti danno acqua anche ai poveri, sente che quelle fontanelle gorgoglianti sono una indistruttibile opera di civiltà. Bonifiche delle città. Le migliaia di case inamane sparite sotto il piccone, in tutte le città italiane. La ricostruzione è spesso arbitraria e discutibile, ma quelle mille case almeno non esistono più, per sempre. Ed il cuore se ne rallegra, che certe strade di città gli han date sofferenze cui è sola medicina questo saperle "distrutte". Innegabile.

Ed ecco il fasto nuovo delle nostre città, sforzo di costruire con pietre che restino. La stazione di Firenze le strade panoramiche sui laghi a Genova a Napoli a Trieste, le vie trionfali di Roma, gli stadi le piscine i grandi palazzi pubblici in tutte le città ricche di volume di marmi di metalli. Innegabile che molte città van mutando il loro viso, nei quartieri "turistici" soprattutto: innegabile che in questa congerie di opere decise spesso senza esame né della necessità né della convenienza pur ve ne sono di belle e di buone. Innegabile che la buccia delle nostre città illude spesso che davvero siamo tornati a potenza.

Ed innegabile per i suoi effetti concreti la "bonifica umana". Sforzo di migliorare i corpi indeboliti da generazioni di miseria e dai terribili anni della guerra. L'assistenza alle madri ed ai loro piccoli sempre più diffusa nelle città; le colonie montane, marine per i figlioli degli operai organizzate dalla direzione stessa delle fabbriche; il camping lo sport sempre più diffuso tra i giovani, la montagna la vela il tennis portati anche fuori delle antiche aristocratiche sedi; la musica il teatro offerti ai poveri col carro di Tespi con il teatro di massa talvolta nei concerti di officina; divertimenti sani spesso possibili nei "dopolavoro" che ogni azienda industriale impianta per il proprio personale; l'assistenza gratuita del medico e medicine all'operaio malato quasi in tutte le fabbriche; e la rete di sanatori sempre più fitta per la lotta contro la tubercolosi. Tutto questo è vero. Vero, estesamente vero: e vera la volontà di arrivare sempre più profondo con questa azione per la salute delle nuove

generazioni di italiani.

Ed ecco ancora, pur questo "scena bella", i problemi della produzione e del consumo "inquadri" nell'idea di eliminare al massimo le dipendenze da altri paesi. La lana prodotta dal latte anziché importata dalla Tunisia o dall'Australia, l'idrogenazione delle ligniti toscane e sarde per cavarne oli combustibili, una rete di raffinerie per lavorare in Italia gli oli grezzi importati, la cellulosa di paglia che sostituirà la cellulosa di legno dei paesi ricchi di boschi, lo sfruttamento intensivo dei giacimenti carboniferi istriani e delle zone minerarie della Sardegna, e la "battaglia del grano" che ne è l'equivalente nel campo agricolo. Innegabilmente bello.

Ma ancora più bello alla prima osservazione, e radice e culmine delle volontà di Mussolini, lo sforzo gigantesco di "superare le classi" con la creazione di una "economia corporativa". Sforzo sincero, in Mussolini. Ingenuo, da quanto sincero, se solo si pensa che parte dall'ammissione che le classi esistono davvero. Quindi, tradotto nel fatto, sempre più quello che i socialisti chiamano "nazionalizzazione" delle grandi imprese. In nessun paese è visibile un uguale lento progressivo cammino verso il "socialismo di stato" (in nessun paese "libero"). I grandi proprietari di industrie e di terre richiamati sempre più all'ufficio di gestori di beni nazionali. Gli operai i contadini sempre più catechizzati perché si sentano nel loro lavoro "braccia" dello stato. Innegabile. Quindi, parallelamente, la creazione di un fittissimo vaglio classificatore degli italiani in base al loro lavoro. Sindacati sindacati sindacati, che nascono già adulti per un decreto di Roma ed ogni operaio e contadino ed artigiano e professionista vi trova già, svegliandosi un dato giorno, il suo posto e la sua tessera ed il suo dirigente. Ed il sindacato tale, maneggiato da funzionari che formano una casta a sé nella vita italiana, conclude per lui patti nazionali di lavoro con sempre maggiori provvidenze e provvidenze, tendendo al massimo possibile nel quadro di una nazione povera. Innegabile. Quindi, infine, la irregimentazione degli italiani proprietari (di case di terre di industrie di commerci) in Federazioni federazioni federazioni, che nascono già adulte ecc. ed ogni proprietario vi trova già svegliandosi ecc. E la Federazione tale, maneggiata pur essa in gran parte da funzionari (seppure in questo campo ancora possono gli interessati fino ad un certo punto pesare cioè esistere) conclude per lui patti nazionali che sempre più limitano la "libertà di agire" del proprietario. Innegabile.

Ed ecco, trama della "scena bella", il metodo di governo. Metodo che ama dirsi "rivoluzionario", ma è quello di tutte le dittature storiche. Base: il problema della "forza": polizia all'interno, forza militare per l'estero. Che gli italiani sentano di "dover essere" cittadini d'una grande potenza che seguita Roma imperiale. In questa direzione una dichiarata volontà di "semplificare", e nel fatto la abolizione di ogni inchiesta preliminare e di ogni controllo successivo all'azione, che in sé viene assunta come buona perché proviene, almeno giuridicamente, dal dittatore. Ogni volta che un viso dato della realtà assume evidenze, viene segnalato al dittatore. Ed egli "crea" (questa è la terminologia) il rimedio migliore. Pensiamo le strade: sono maltenute, c'è confusione di poteri ed evasione di responsabilità: "creiamo" la milizia della strada, l'Azienda della strada. Pensiamo l'infanzia: non c'è localmente in certe zone sufficiente coscienza dei bisogni dell'infanzia, seppure in altre sì: "creiamo" l'Opera maternità-infanzia dapprima complemento ed incitamento per le iniziative locali, poi (diventata "braccio di governo" la sua propria burocrazia) avvocante ai propri impiegati anche quel campo, e le organizzazioni locali saranno bene o male digerite nel gran calderone di Roma, e anche ciò che prima camminava da solo camminerà con la gruccia pagata dallo stato. La Francia ha la sua Académie, l'Inghilterra la Royal Society: "creiamo" l'Accademia, radunandovi benestanti tipi come i vari Ogetti Panzini Bontempelli insieme a valentuomini di scienza. Ben occorre assicurare la produzione industriale di guerra: creiamo un Commissariato "ad hoc", che controlli con un mare di carte (esatte?) la produzione, ed avviamo la statizzazione delle grandi "industrie-chiavi" attraverso la formazione di una burocrazia tecnica che possa gestire la fabbrica di macchine l'acciaieria l'impresa di navigazione la miniera. E così via. E per ogni problema così risolto, diciamo poi agli italiani, appena sarà possibile aver una idea dei conti, "pagate tanto, che è la vostra quota": e non importa se sia inve-

stimento o spesa o perdita, purché il risultato voluto sembri raggiunto.

6. — Così la scena. Ma dietro le quinte?

Cioè, come tra queste belle serie di belle cose vivono gli uomini? Come, in questa gigantesca kermesse che è l'Italia di oggi, vive il medio italiano sconosciuto, che non è né grande proprietario né grande finanziere né gerarca in qualche specie di burocrazia né Mussolini? Io te noi uomini qualunque, che secoli abbiamo pagato di fatica e di sangue per questo diritto di essere liberi italiani tra italiani anziché beati sudditi del Papa o di Franceschiello o di Vittorio Emanuele, come ci troviamo in questo mondo così ben regolato, esclusi dal tormento del pensare al presente al domani del nostro paese?

7. — Mussolini, ancora. E' lui al centro di questa macchina bella ed orribile: e sempre viene fatto di pensarlo pensandola. Un grand'uomo, sul piano della "politica". Ha quasi la statura di Cesare. Regge un compito immane, in una solitudine grande. Ma non conosce la semplice verità che ogni uomo non può contare che per uno nel divenire reale. Qualunque sia la sua forza. Qualunque sia la grandezza della sua forza. Conta per uno. Un grande spirito supera i confini temporali della sua esistenza: ma resta uno. Guai alle illusioni di altra grandezza. Perché su un piano di verità assoluta la vita eroica di mio padre, operaio morto a cinquant'anni per l'eccesso di fatica con cui si è pagato l'amore per noi figli, non vale nulla meno di quella di Michelangelo o di Madame Curie. L'"intellettualista" tipo Mussolini crede invece di valere più degli altri: forse, più di qualunque altro. Eppure (anzi, perciò) ha la testa "legata" più di quella d'un pastore che viva in montagna senza grandi idee. Prigioniero egli è di un povero concetto "meccanicistico" del mondo: paradossale per uno che attraverso a Sorel risale a Bergson (ad Hegel) come sorgente. E' un anti-Bergson all'arrivo partito da Bergson. E certo non si è accorto per via del punto in cui la sua testa non ha potuto resistere oltre all'altezza del maestro. Anche perché il suo organismo spirituale è ben "sordo" alle voci del precissimo. Lungo la strada ha ascoltato soprattutto sé stesso: e così non ha potuto ricevere i consigli i conforti gli ammonimenti dei grandi morti "amici eterni" d'ogni cuore aperto sul mondo. Così s'è formata la sua illusione della realtà. Una realtà semplice, egli vede; la vita sociale costituita da tanti problemi isolati e definiti su cui "gli uomini" agiscono in complesso, come un immane corpo medio astratto, con poche forze elementari agenti in sensi definiti e rettilinei. E questo ipotetico corpo medio egli lo governa, dalla sua altezza, con l'aiuto d'una casta di "preti" del dio che si postula in lui. Così dimentica gli "uomini veri", le innumeri personalità reali, io e te che soffriamo viviamo ciascuno per sé. Egli lo ritiene fuse ed agenti nel molliccio del suo corpo concettuale: e non s'accorge quanto così con la sua opera si allontana dagli individui concreti del concreto vivere. Se no, come potrebbe non sentire che privo della libertà d'essere individualmente lo spirito dell'uomo più non esiste? Che la libertà è allo spirito quel che l'aria è al corpo ed anche più?

8. — Oh divina libertà, surrogata sotto il nostro

bel sole dalla "disciplina nel quadro della Nazione"!

Si postula l'assurdo: non io te noi esistiamo ma "la Nazione" esiste. Non più la Nazione è come la più grande famiglia in cui tutti gli individui d'un popolo mettono in comune i guadagni le spese i piaceri i dolori realizzando così una pienezza di vita tanto maggiore di quella possibile per gli individui isolati. Anzi, la Nazione è un quid indiscutibile a cui gli individui devono rinunciare proprio la loro pienezza di vita, secondo i dettami d'un lontano dio-Mussolini, secondo gli ordini dei suoi preti-cani di guardia. Paradossale. Ogni giorno più si restringe in Italia la possibilità di "moto produttivo" degli individui che producono: e la produzione deve guadagnarne. Ogni giorno più si limita il campo in cui l'italiano medio può pensare; ed il "tono" dello spirito nazionale ne deve guadagnare. Il popolo italiano è ora praticamente frazionato in innumeri cellule di uno/due individui dagli innumeri rami capillari della polizia: e questo vivere atomistico deve "cementare" la coesione nostra come popolo. Assurdo. Oggi già si è decretato come bisogna salutarci e quanti bottoni deve avere la giacca. Ma vedo venire il giorno che ognuno avrà la sua uniforme, e file di cittadini pazienti, col numero civico all'occhiello, attenderanno dal rappresentante della mitica Autorità il permesso di